

PER UNA RIVALUTAZIONE DELLA STORIA DEL TEMPO DI LAVORO (EUROPA OCCIDENTALE, XIV-XIX SECOLO)*

di Corine Maitte, Didier Terrier

Reconsidering the History of Working Time (Western Europe, XIV-XIX Century)

Questo articolo riesamina la questione del tempo di lavoro nel lungo periodo, utilizzando una serie di casi di studio per identificare, nella loro diversità, l'orario di lavoro giornaliero, il calendario annuale dei giorni effettivamente lavorati e il contenuto del lavoro. Questo ci porta a mettere in discussione il modello concordato di un'evoluzione in tre fasi: *a*) un tempo di lavoro non misurato e orientato al compito prima dell'industrializzazione intensiva; *b*) un forte aumento legato alla prima industrializzazione; e *c*) una continua diminuzione dalla metà del XIX secolo a oggi. Se guardiamo alla scala degli individui e alle mansioni da svolgere, vediamo che la durata della giornata lavorativa è stata oggetto di molti conflitti fin dal Medioevo e può già avere ampiezze che non vengono superate durante l'industrializzazione. Il numero di giorni lavorati in un anno è estremamente vario, tanto che è illusorio cercare di stabilire delle medie. Inoltre, se dopo gli anni Quaranta dell'Ottocento si verificò un declino relativo e non uniforme, esso fu quasi sempre accompagnato da un'intensificazione dello sforzo produttivo, che spesso rese il lavoro più faticoso.

Parole chiave: tempo di lavoro, Europa, secoli XIV-XIX, industrializzazione, intensificazione.

This article re-examines the question of the duration of work over the long term, using multiple case studies to identify, in their diversity, the daily duration of work, the annual calendar of days actually worked, and the content of labour. This leads us to question the agreed-upon pattern of a three-stage evolution: *a*) an unmeasured, task-oriented working time before intensive industrialisation; *b*) a sharp increase linked to the first industrialisation; and *c*) a continuous decrease from the mid-19th century to the present day. If we look at the scale of individuals and the tasks to be performed, we see that the length of the working day has been the subject of many conflicts since the Middle Ages, and can already have amplitudes that are not exceeded during industrialisation. The number of days worked in a year is extremely varied, so much so that it is illusory to try to establish averages. Moreover, if, after the 1840s, a relative and uneven decline took place, it was almost always paired with an intensification of the productive effort, which frequently made the work itself more arduous.

Keywords: working time, Europe, 14th-19th centuries, industrialisation, intensification.

Corine Maitte, Laboratoire ACP, Université Gustave Eiffel, 5 boulevard Descartes, 77454 Marne-la-Vallée Cedex 2 (Francia), corine.maitte@univ-eiffel.fr.

Didier Terrier, Laboratoire ACP, Université Gustave Eiffel, 5 boulevard Descartes, 77454 Marne-la-Vallée Cedex 2 (Francia), didierterrier@wanadoo.fr.

* Traduzione di Ida Giordano.

Codici JEL/JEL codes: N33, N63, N83.

Pervenuto alla Redazione nel mese di marzo 2022, revisionato nel mese di aprile 2022, e accettato per la pubblicazione nel mese di maggio 2022 / Submitted to the Editorial Office in March 2022, reviewed in April 2022, and accepted for publication in May 2022.

INTRODUZIONE

Nel 1755 un operaio della fabbrica di porcellana di Sèvres, indignato dal fatto che si volesse prolungargli l'orario di lavoro, afferma con forza l'impossibilità di costringerlo, perché «in Francia non esiste la schiavitù e, [...] in ogni modo, non si troverebbe mai un uomo che si lasciasse dirigere come un bambino» (citato da Sonenscher, 1989, p. 246)¹. Pur rivelando le tensioni che hanno spesso accompagnato la costruzione sistematica del tempo di lavoro, queste parole sembrano oggi provenire da un'altra epoca. Tuttavia, sotto l'effetto combinato dell'esacerbazione della concorrenza su scala mondiale e dell'influenza determinante della finanza sull'economia reale, assistiamo attualmente allo smantellamento dell'intero arsenale legislativo introdotto progressivamente in Europa dall'inizio della rivoluzione industriale (Thoemmes, 2000 e 2010). Molti studi mostrano ormai quanto la definizione di durata del lavoro effettiva, che si accorda con la natura stessa del rapporto salariale, implichi una realtà frantumata sempre più complessa da circoscrivere. In effetti, in molti settori produttivi, si sta tornando a un concetto di lavoro in cui la flessibilità del tempo e la moltiplicazione dei lavori intermittenti o del *part time* accompagnano la ridefinizione dell'orario di lavoro. Per di più, le numerose incertezze che sussistono sulla determinazione di certi "tempi", come le pause o i tempi di trasporto (Pélisse, 2008, in particolare p. 23), portano a relativizzare l'impatto della riduzione dell'orario di lavoro: quest'ultimo è al tempo stesso ciò che viene misurato in quanto tale e ciò che dipende dalla lunghezza della giornata lavorativa, il cui calcolo include sempre un elemento di arbitrarietà². Infine, più che mai, la valutazione in termini di durata non può prescindere dal contenuto effettivo di un'attività in termini di intensità e di qualità e rispetto all'autonomia concessa al lavoratore; anche a orari e a retribuzioni equivalenti, molte occupazioni danno luogo a una diversa percezione del tempo di lavoro. Inoltre, nelle aziende, le contrattazioni sulla definizione dell'orario lavorativo sono sempre l'espressione di un rapporto di forza tra colui che compra tempo, capacità e soggettività nel quadro di un processo lavorativo, e colui che, pur vendendo il suo tempo, vuole tuttavia mantenere un certo controllo su di esso. In tempi di crisi economica, questo rapporto di forza, come sappiamo, è difficilmente favorevole ai dipendenti meno qualificati. Spesso costretti a passare sotto le forche caudine dei loro datori di lavoro, questi non accettano però orari più pesanti, anche se generalmente si esprimono in maniera meno efficace dei loro omologhi della manifattura di porcellane di Sèvres nel 1755. Infatti, oggi come ieri, se il tempo di lavoro è una merce, è ugualmente tempo umano (Linhart e Moutet, 2005, p. 7): nel testo dei contratti manca sempre quella "stretta di mano" (Garnier, 1986, pp. 313-31) che esprime l'impegno, da parte di ciascun contraente, a mantenere la parola data.

Queste analisi, elaborate principalmente dai sociologi, mettono in evidenza i tanti problemi che pone la comprensione di un "temps du travail en miettes" ("tempo di lavoro frammentato") (Freysinet, 1997) e stimolano lo storico a iscrivere tali questioni nella lunga durata. Certo, le indagini relative a un lungo Novecento si sono moltiplicate, se non altro per capire le modalità della progressiva riduzione del tempo di lavoro negli ultimi due secoli³. Tuttavia, una riflessione specifica sulla durata del lavoro resta ancora da fare,

¹ Ci permettiamo di rinviare alla nostra sintesi, Maitte e Terrier (2020), nonché al saggio collettivo da noi diretto, Maitte e Terrier (2014).

² Pélisse (2008, p. 23) osserva in effetti che, in Francia, l'applicazione della settimana lavorativa di 35 ore ha comportato «la soppressione dei tempi di pausa o dei giorni festivi dall'orario di lavoro effettivo al quale erano precedentemente assimilati [...].».

³ Si veda uno dei primi saggi: Fridenson e Reynaud (2004).

soprattutto per i periodi meno recenti, in cui non sembra essere meno importante per caratterizzare il rapporto con il lavoro e i modi di vita della popolazione attiva, come del resto aveva sottolineato E. P. Thompson già nel 1967 (Thompson, 1981). Mentre hanno pubblicato in abbondanza, soprattutto negli anni Settanta, sull'evoluzione pluriscolare dei salari, gli storici hanno invece ampiamente trascurato la questione propriamente detta del tempo lavorativo: la necessità di adottare un approccio multiplo, differenziato e persino individuale, data l'importanza della pluriattività, della variabilità dei tempi e dei rapporti di lavoro, sembrava allora una difficoltà insormontabile.

Da qualche tempo, tuttavia, nuove modalità di utilizzo delle fonti hanno permesso di riprendere tale questione e di riesaminare in prospettiva storica gli interrogativi attuali, e di verificare l'ipotesi proposta nel 1994 da Jan de Vries di una “rivoluzione industriosa” che avrebbe preceduto la rivoluzione industriale nell'Europa nord-occidentale del XVII secolo (De Vries, 2008). Indubbiamente, la maggior parte degli studi riguardano l'Inghilterra, e tra questi spicca lo studio innovativo di Hans Joachim Voth, che ha utilizzato le testimonianze processuali (“dove si trovava al momento del crimine?”) come fonte per uno studio econometrico. Egli giunge così a calcolare un aumento del numero di ore lavorate tra il 1750 e il 1800: da 2.431 a 3.416 ore a Londra, e da 2.691 a 3.532 ore nel nord, a cui segue una prima riduzione nel 1830, rispettivamente 3.350 ore e 3.211 ore⁴. Le sue conclusioni, che certo colpiscono, ci sembrano però viziata dalla volontà di fornire dati precisi laddove in nessun modo possono essere tali. Si ha talvolta l'impressione di un'illusione statistica, il cui scopo è produrre cifre delle quali è lecito dubitare (Martineau, 2017) e che cancellano le specificità sociali, per non dire individuali, delle relazioni al tempo. Jonathan Martineau adotta invece un approccio diverso per far emergere le diverse sfaccettature del rapporto con il tempo vissuto, in particolare con quello del lavoro. Ma il suo studio, pur non basandosi sui risultati prodotti dall'econometria, rimane molto dipendente dalle analisi che, a partire da Marx, hanno sottovalutato l'importanza della misurazione del tempo di lavoro prima dell'avvio del processo di industrializzazione. Ma si deve realmente aspettare l'inizio di tale processo perché il tempo diventi parte dell'alienazione capitalistica?

Ci è parso necessario riprendere la questione, evitando i difetti tipici delle ricostruzioni generalizzanti, ossia senza “calcolare la durata del lavoro moltiplicando una stima della giornata ‘normale’ per il numero di giornate abituali dell’anno, trascurando in tal modo tutta una serie di caratteristiche che definiscono la pratica del lavoro” (Bourdieu and Reynaud, 2004, p. 22). Bisogna uscire dal circolo vizioso che parte dalla constatazione della grande irregolarità del lavoro prima del XIX secolo (o del XX secolo) per accontentarsi di ricostruzioni generali che sappiamo avere un valore limitato, ma che evitano di considerare la molteplicità delle fonti e dei casi empirici. Da questo punto di vista, i metodi elaborati dai sociologi possono arricchire il lavoro storico e rimettere in discussione la periodizzazione in tre tempi in cui si articolerebbe l’evoluzione della durata del lavoro nei Paesi occidentali: un lavoro non misurato e determinato dal compito da realizzare, il cui ritmo è relativamente lento prima del XIX secolo; un aumento brutale legato alla prima fase dell’industrializzazione, seguito da una diminuzione continua a partire dalla metà del XIX secolo. Per questo, è necessario capire che cosa fosse una giornata lavorativa prima dell’industrializzazione, il che permetterà di relativizzare l’impatto delle trasformazioni produttive dell’Ottocento (SEZ. 1). Prendere la misura della continua varietà di ciò che è un anno lavorativo a livello degli individui (SEZ. 2) ci porterà invece a riesaminare una storia

⁴ Voth (2000) passa in rassegna diversi metodi di calcolo che danno risultati diversi a p. 120 ss.

orientata a considerare la riduzione dell'orario di lavoro un fenomeno tipico della seconda metà del XIX secolo, tanto più se non ci si limita alla questione della durata, ma ci si interroga ugualmente sul contenuto del lavoro (SEZ. 3).

1. CHE COSA È UNA GIORNATA DI LAVORO?

Fino al XIX secolo il lavoro retribuito si misurava principalmente sulla “giornata”. Naturalmente, non tutto il lavoro è remunerato e l'organizzazione domestica delle attività non è necessariamente scandita dal tempo degli orologi. Ma sin da prima dell'industrializzazione, la lunghezza della “giornata” era distinta da quella determinata dalla luce del giorno.

Prima dell'industrializzazione

Alcuni giuristi medievali introducono la differenza tra “giorno naturale” (*dies naturalis*), misura del tempo solare, e “giorno artificiale” (*dies artificialis*) del lavoro, la cui durata, da essi stabilita, va dalle 12 alle 14 ore, a seconda delle stagioni (Bellomo, 1983, pp. 180-1)⁵. In tal modo, se la giornata di lavoro è indubbiamente modellata sulla luce naturale del giorno, tuttavia differisce da essa grazie alla definizione di orari sempre più precisi, come attestano, tra l'altro, gli statuti delle corporazioni. Il cambiamento di “stagione”, spesso limitato a una semplice alternanza, dipende meno dall'adattamento ai ritmi naturali che dalle consuetudini dei diversi mestieri⁶.

Non tutto il lavoro era naturalmente pagato a tempo. Benché sia impossibile distinguere tra retribuzioni fisse a tempo e retribuzioni a cottimo, è ormai appurato che le prime sono importanti fin dal Basso Medioevo e che le seconde non escludono riferimenti temporali (Woodward, 1995). Già nel Trecento alcuni regolamenti tessili tentano di definire i tempi di consegna per i tessitori pagati a cottimo, talvolta per impedir loro di affrettare il lavoro a scapito della qualità del prodotto (Cardon, 1999, p. 570 ss.), ma più spesso per stabilire un limite di tempo massimo per la consegna delle pezze (Beck, Bernardi e Feller, 2014; Caracausi, 2011a, pp. 6-26). Non appena ci si trova in situazioni di *putting out system* in cui i mercanti-fabbricanti coordinano le diverse operazioni produttive, appare necessario stabilire vincoli temporali, quali che siano le forme di retribuzione.

Nulla sembra essere realmente cambiato in età moderna: redatto forse sul modello dello *Statut of Artificers* emesso nel 1563, durante il regno di Elisabetta I, un editto reale francese del 1567 legifera sull'orario di lavoro di muratori, scalpellini, carpentieri, conciategole, conciatetti e manovali: prevede un'oscillazione giornaliera che va dalle 12 alle 14 ore: dalle 6 alle 18 o dalle 5 alle 19. L'editto viene confermato nel 1667, 1675 e 1712 (Baulant, 1971, p. 465; Moulin, 1994, p. 165)⁷. Nella Francia del Settecento, l'orario 5-19, ossia un arco di tempo lavorativo di 14 ore, sembra esser stato a tal punto generalizzato che sia l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert che il *Dictionnaire du commerce* di Savary ne fanno la base della definizione dei *gens de journée* (giornalieri) (citato da Baulant, 1971, p. 465)⁸.

⁵ Si veda anche Polica (1983, pp. 201-18) e Goldthwaite (1987, p. 410).

⁶ Nella regolamentazione trecentesca di Pistoia si trovano suddivisioni dell'anno in quattro periodi contraddistinti da salari diversi – cfr. Bottari Scarfontoni (1998, pp. 98-100) e Des Marez (1904, pp. 242-50): definizione di 11 periodi.

⁷ Il passaggio dall'orario estivo all'orario invernale avviene il 1° aprile e il 15 settembre, secondo l'ordinanza di polizia del 1572, che sembra essere ancora in vigore nel Settecento.

⁸ In Inghilterra, il libro di Robert Campbell (1747), che precisa nel 1747 gli orari di lavoro di un numero considerevole di mestieri, mostra che l'arco temporale più frequente è di 14 ore, dato che Voth (2000) ha in larga parte confermato.

In città come in campagna, in vari settori, le giornate sono spesso simili, nonostante le numerose variazioni dettate dalle specificità di ogni attività. Basterà qui menzionare le grandi manifatture tessili i cui orari si rifacevano a pratiche già sperimentate. Nella manifattura di Sedan, che nel 1646 ottiene il privilegio per la fabbricazione di panni a imitazione di quelli olandesi, i cimatori sono presenti dalle ore 5:30 alle 19, ossia 13 ore e 30 minuti. Sebbene ogni manifattura abbia i suoi orari, l'arco temporale è raramente inferiore a questo. Quel che cambia in età moderna in un certo numero di mestieri è invece la tendenza a rendere l'orario uniforme per tutto l'anno e a passare spesso da un arco temporale possibile a un orario obbligatorio, cosa che genera ulteriori problemi legati alla disciplina sul lavoro. Anche nelle campagne dove si introducono metodi di coltivazione più esigenti e la protoindustria si diffonde, nella stagione morta le giornate tendono a essere complete come quelle del periodo dell'aratura e del raccolto (Maitte e Terrier, 2019, pp. 187-211). Ma naturalmente l'arco temporale della giornata non corrisponde all'effettivo tempo di lavoro poiché pause di durata e di numero variabile ritmano la giornata.

Nel XIV secolo diventa sempre più comune regolamentare le pause. Le variazioni da un mestiere all'altro sono così numerose che è impossibile elencarle tutte. Tuttavia, pur nella loro diversità, tali regolamentazioni sembrano sottostare a uno stesso principio, elaborato molto presto, che sussiste nel tempo: più la giornata è lunga, più lo sono le pause che sono pure più frequenti. Se la pausa di mezzogiorno è più o meno intoccabile, le pause del mattino e del pomeriggio sono più variabili.

È quindi possibile conoscere non solo le variazioni giornaliere della durata del lavoro ma anche le durate legali del lavoro effettivo: per esempio nel XV secolo, nei mestieri di Bruxelles si oscilla tra le 8 e le 11 ore. Uno scarto che aumenta alla fine del Settecento per i dipendenti dell'Arsenale di Tolone, i quali devono effettuare giornate lavorative che vanno dalle 7 ore, in dicembre e gennaio, alle 11 ore e 30 minuti a luglio. Nei cantieri edili parigini si lavorerebbe tra le 8 e le 10 ore, come la maggior parte dei lavoratori di questo settore che, un po' ovunque, sembrano avere un orario meno pesante, probabilmente insieme a quelli del settore minerario. Nelle campagne è invece assai frequente avere delle giornate di 13 ore di lavoro effettivo (Young, 1860; Mocarelli, 2014, pp. 141-54, in particolare p. 146: qui si parla di 15 ore).

La giornata di lavoro, lungi dall'essere stata per molto tempo indefinita, sembra al contrario essere stata strutturata assai presto dagli orari (di inizio, di fine, di pause), in alcuni casi in seguito a conflitti in cui intervengono le autorità locali o addirittura il sovrano. La posta in gioco è infatti molto alta (Maitte e Terrier, 2012) a cominciare dalla questione del rapporto tra il volume di lavoro previsto per la giornata e la remunerazione, in un momento in cui la questione del "giusto salario" si sviluppa nelle riflessioni teorico-pratiche, sulla scia di Tommaso d'Aquino⁹. È quanto emerge, per esempio, a metà Duecento dal regolamento minerario di Massa Marittima, dove si fa del lavoro la retribuzione di un salario:

[...] affinché maestri e operai delle miniere paghino quelli che li pagano nella misura del salario ricevuto, ordiniamo che questi stessi maestri e operai si rechino nelle miniere e nei cantieri il lunedì all'ora nona (citato da Arnoux, 2009, pp. 557-8)¹⁰.

⁹ Non possiamo qui menzionare questo campo di riflessione molto abbondante, che dura ben oltre il Medioevo. Si vedano, in particolare, Delahaye (1990) e soprattutto Caracausi (2011b).

¹⁰ «[...] Ut magistri et laboratores fovearum solventibus de mercede recepta contribuant, ordinamus quod ipsi magistri et laboratores ad foveas et laboreriarum die lune vadant ante nonam [...].».

Di fatto, nel Trecento, ma talvolta anche prima, viene spesso seguito il principio “a giornata più corta, retribuzione più bassa” (Bottari Scarfantoni, 1998, pp. 98-100), anche se il tempo è lungi dall’essere la sola variabile della retribuzione¹¹. Dietro la questione del “giusto salario”, affiora una triplice preoccupazione da parte dei datori di lavoro: il timore che il tempo pagato sia trascorso a non far nulla; la volontà di fissare una remunerazione legata al numero di ore lavorate, che erano inferiori nel cuore dell’inverno rispetto a quelle in piena estate, anche se il salario orario resta assolutamente minoritario fino al XVIII secolo; e la preoccupazione crescente, soprattutto dopo la peste nera, che salari troppo alti incoraggino una maggiore tendenza all’ozio, una volta venuta meno la necessità di lavorare ogni giorno.

Da parte dei salariati si fa invece strada il desiderio di essere pagati per eventuali straordinari.

Inoltre, assai presto, i datori di lavoro intendono avere il controllo sull’intera giornata di coloro che retribuiscono. Ma si tratta di un obiettivo difficile da raggiungere, data la pratica diffusa della pluriattività dei lavoratori e le molteplici forme di resistenza. Ciò rivela tuttavia quanto conti il controllo sul tempo dell’individuo. I tribunali corporativi sono talvolta utilizzati dai maestri proprio per cercare d’includere nel tempo di lavoro anche le “notti” dei loro lavoranti, assicurandosi in tal modo che non lavorino per nessun altro (Caracausi, 2011a). Invece, ottenere un orario fisso può anche essere per i dipendenti un modo di limitare il dominio padronale sul loro tempo (Stella, 1996, pp. 221-51, in particolare p. 223). Gli orari e i conflitti nelle cartiere sono esempi emblematici: in quasi tutta la Francia (e non solo), i lavoratori di questo settore iniziano molto prima dell’alba (Rosenband, 2005). Si tratta chiaramente di un loro desiderio, che esprime l’opposizione nei confronti dei loro padroni, che vorrebbero invece evitare il costo delle candele nonché il lavoro approssimativo effettuato con quella luce. Questi ultimi non approdano a nulla: grazie a tale orario, gli operai continuano a disporre di una gran parte della giornata per svolgere le loro altre attività, di cui ignoriamo quasi tutto, ma che sappiamo essere difese con perseveranza contro le decisioni del re o quelle degli imprenditori più combattivi.

Quale ridefinizione della giornata di lavoro nel XIX secolo?

La tesi dell’allungamento della giornata di lavoro nell’Ottocento viene formulata da Marx, che vi vede un processo, iniziato nel Trecento, essenziale alla formazione del plusvalore (Marx, 2013, pp. 279-348). Anche molti osservatori sociali ben lontani dalle sue tesi insistono sulle lunghe giornate di fabbrica. Alcuni storici inglesi sono però scettici a tale proposito¹². Qual è la realtà e quale la situazione sul continente? Il nostro studio sugli stabilimenti tessili della regione di Verviers, nell’attuale Belgio, a metà Ottocento, suggerisce un volume orario settimanale effettivo di 79 ore, ossia di poco più di 13 ore giornaliere (Terrier, 2014, pp. 455-80). Numerose testimonianze in altre regioni tessili confermano tali tempi. Si deve allora giungere alla conclusione di un incremento orario significativo rispetto ai secoli precedenti? Questi dati puntuali non si discostano in realtà da quelli di situazioni riscontrabili nelle manifatture o nelle campagne nel corso del Seicento e del Settecento. Ciò che colpisce è piuttosto il reclutamento a queste condizioni di donne e bambini che passano così da un lavoro largamente invisibile a uno sfruttamento difficile da ignorare.

¹¹ Qualifica, rischio, durezza del lavoro, età, sesso, la mancanza di manodopera ecc. possono contare al pari delle relazioni personali.

¹² Studiando i *black countries*, Hopkins (1982, pp. 52-66) ritiene che l’incremento generalizzato del tempo di lavoro sia un “mito storiografico”. Per certi aspetti, il saggio di Voth (2000) conferma tale scetticismo.

Del resto, proprio per “proteggere” i bambini, e più tardi le donne, sono state introdotte limitazioni alla giornata lavorativa in un certo numero di Paesi continentali (con la notevole eccezione del Belgio e dei Paesi mediterranei), alla stregua dell’Inghilterra, il cui primo *Factory Act* che ha avuto un certo impatto è datato 1837. Ma che valore hanno queste legislazioni? Assai spesso vi si è dato troppo credito, come se ogni legge avesse prodotto effetti immediati. Non solo alcuni imprenditori le aggirano, ma le eccezioni sono frequenti. Inoltre, le leggi non contemplano ampi settori produttivi, in particolare le varie forme di lavoro nelle campagne o l’industria a domicilio. La consapevolezza che si possa ottenere una “giornata utile” mediante la riduzione del tempo di lavoro si diffonde lentamente e con molta fatica tra gli imprenditori, e nelle istanze parlamentari sono in molti a opporvisi. Prevalle ancora la volontà di coniugare intensificazione del lavoro e mantenimento degli orari in vigore 30 o 40 anni prima. Alla fine del secolo, 12 ore di lavoro effettivo sono la norma in molti stabilimenti, indipendentemente dalla legislazione locale. È per esempio quello che si trova nelle fabbriche tessili sia di Gand che di Roubaix, anche se, in questo caso, il vuoto legislativo belga contrasta con i testi di legge francesi. L’effettiva durata lavorativa giornaliera resta comunque difficile da valutare tanto più che la flessibilità degli orari da un giorno all’altro è grande e può comportare anche una parte di lavoro notturno.

Tuttavia, il XIX secolo non ha inventato il lavoro notturno più di quanto non abbia fissato la lunghezza della giornata lavorativa. Lavorare di notte risulta essere un imperativo tecnico di lunga durata per tutta una serie di mestieri in cui viene usato il fuoco: dalle vetrerie alle fabbriche di sapone e agli zuccherifici, dalle fucine alle fabbriche metallurgiche e alle miniere di carbone e altre miniere ecc. Si tratta del resto di quelle stesse industrie per cui le leggi ottocentesche prevedono deroghe alla proibizione del lavoro notturno dei bambini e delle donne. In questi settori produttivi sono stati introdotti, sin dal Medioevo, turni per gruppo di lavoro, con un’alternanza ogni quattro, sei o otto ore¹³. Il lavoro notturno è diffuso e perdura nell’Ottocento in molti altri settori, tra cui quello alimentare, in cui viene preparato il cibo per nutrire di giorno gli abitanti delle città (Cabantous, 2013). In numerose altre attività, la pratica del lavoro notturno può essere introdotta qualora vi sia, in città come in campagna, una richiesta produttiva urgente. Non vi sono conferme documentarie che il lavoro notturno si accentui nel XIX secolo grazie al relativo progresso dell’illuminazione a gas, al contrario di quello che è stato spesso affermato. In Francia, nell’ultimo decennio dell’Ottocento, meno del 5% degli stabilimenti tessili segnalano lavori notturni regolari, secondo i datori di lavoro per due ragioni: il costo dell’illuminazione e la scarsa qualità del lavoro effettuato. Gli argomenti non sono certo nuovi.

2. QUANTE GIORNATE ALL’ANNO?

Il calcolo del numero di giorni lavorati in un anno è una questione spinosa per tutti gli storici che si sono occupati dell’evoluzione dei salari e dei livelli di vita nel lungo periodo (Hatcher e Stephenson, 2019). Infatti, se in generale si conoscono i salari giornalieri grazie a numerose fonti contabili, le informazioni si fanno invece assai disparate se si vuole calcolare il numero di giorni di lavoro annuale. Per aggirare il problema, si è spesso definito, negli studi quantitativi, un numero fisso e ampiamente ipotetico di giorni lavorati nell’anno, che corrisponderebbe, a seconda degli storici, a 200 o 250. Ma queste ricostruzioni ten-

¹³ Per l’esempio delle vetrerie, si veda Maitte (2011, pp. 27-49).

dono a trascurare la differenza tra giorni lavorativi e giorni effettivamente lavorati, nonché l'eventuale evoluzione del loro rapporto.

La questione dei giorni festivi

Nell'ipotesi formulata da Jan de Vries di una “rivoluzione industriosa” che avrebbe investito l'Europa nord-occidentale a partire dal Seicento, l'evoluzione del calendario dei giorni lavorativi è fondamentale. Secondo lo storico olandese, il loro aumento sarebbe in gran parte imputabile alla riduzione del numero di giorni non lavorativi imposta alle diverse confessioni religiose da alcuni Stati preoccupati di garantire la ricchezza nazionale e appoggiati dalle popolazioni desiderose di lavorare di più per consumare di più. Ma la base empirica di tale affermazione risulta anch'essa assai fragile (De Vries, 2008, e la critica in Maitte e Terrier, 2014).

Se si esamina la questione relativamente al continente europeo, svanisce l'evidenza di una “rivoluzione industriosa” resa possibile dalla riduzione del numero di giorni festivi. Il dibattito su tale questione risale al tempo dell'Europa mercantilista, quando, sulla scia delle controversie scatenate dalla Riforma, si ritiene che i protestanti lavorassero più dei cattolici (Lambrecht, 2012, pp. 249-68): anche per i cattolici più convinti questo costituirebbe la ragione della prosperità degli uni e della relativa povertà degli altri¹⁴. Ma tale convinzione non resiste alla prova dei dati. L'Europa protestante appare caratterizzata da forti differenze tra Paese e Paese e da trasformazioni che non sono né uniformi né sincroniche. Per esempio, l'abolizione quasi totale delle feste religiose si riscontra in due soli Paesi: la Svizzera riformata e le Province unite. L'Inghilterra è senza dubbio, insieme alla Svezia, il Paese protestante a beneficiare del maggior numero di giorni non lavorativi dato che non solo conserva almeno 27 antiche festività, ma ne aggiunge di nuove a carattere politico (Cressy, 1989; si veda anche Poole, 1998). I sostenitori passati e presenti “dell'anticipo” protestante sembrano volere a tutti i costi forzare la differenza con i Paesi cattolici.

In questi ultimi, la discussione sul numero dei giorni festivi risale almeno al XIII secolo. Anche qui le differenze tra i vari Paesi sono simili a quelle riscontrate tra i Paesi protestanti. Ma a metà Settecento non si riscontrano grandi differenze nel calendario lavorativo dei vari Paesi cattolici: 287 giorni lavorativi in Francia, 284 in Lombardia e in Toscana, 282 in Spagna ecc. A fine secolo, l'aumento osservabile nel numero di giorni lavorativi, anche se assai moderato, rende le terre fedeli a Roma contrade appena meno laboriose di quelle protestanti. Ad Amsterdam, la durata dell'anno legale non è mai, in teoria, più lunga del 6% di quello fiorentino, madrileno o parigino. Questi elementi permettono dunque di attenuare notevolmente i fondamenti legislativi della famosa “rivoluzione industriosa”.

In ogni caso, non si dovrebbe dare troppo credito alle proibizioni del calendario e, di conseguenza, a queste cifre. Nei territori cattolici come in quelli protestanti, le richieste di deroghe per poter lavorare nei giorni festivi sono numerose e ancora maggiori sono le infrazioni. Non è dunque facile stabilire una rottura netta tra il tempo del lavoro e il tempo delle festività religiose.

Il calendario delle imprese

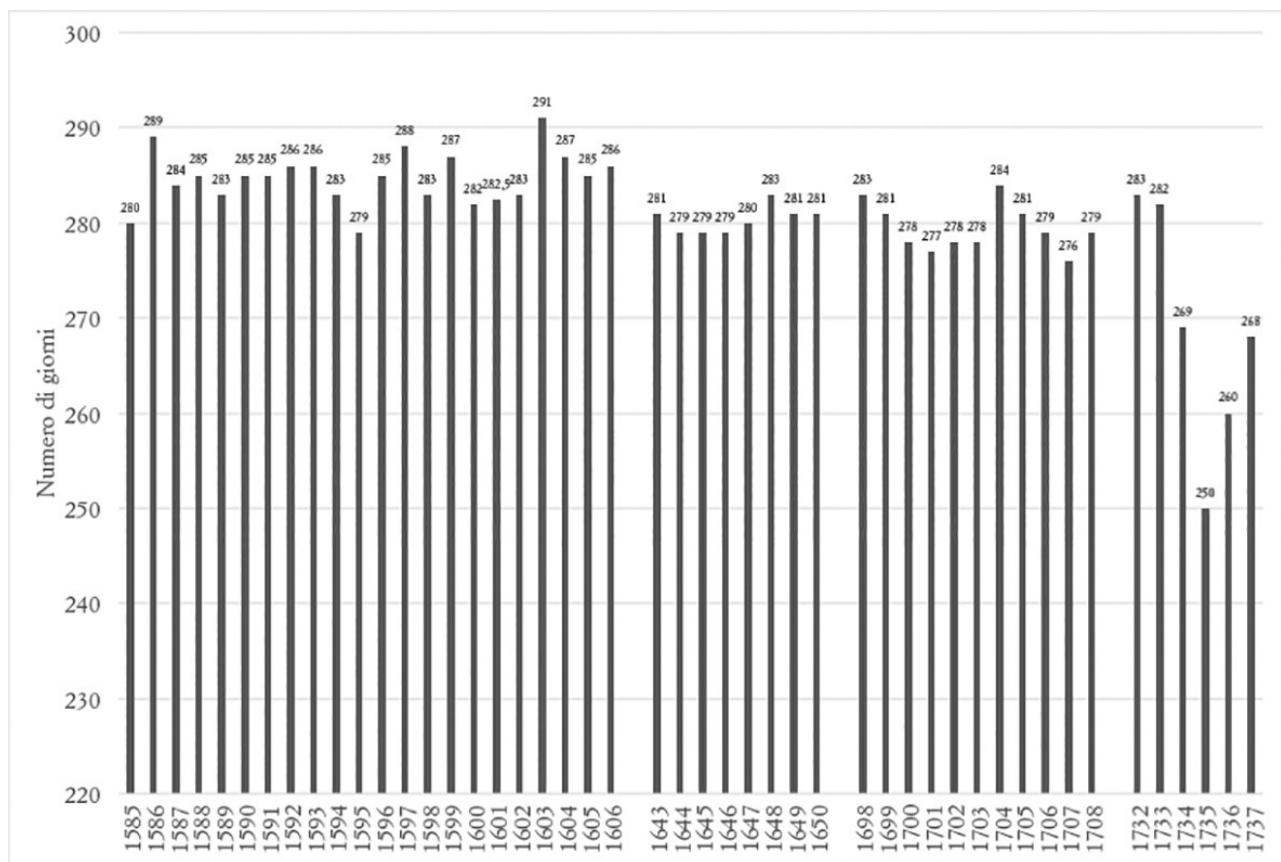
Per cercare di calcolare il numero di giorni effettivamente lavorati in alcune attività, lo storico dispone delle fonti contabili che, il più delle volte, sono state utilizzate per stabi-

¹⁴ In particolare, Papa Benedetto XIV, che lancia il dibattito sulla diminuzione dei giorni di festa nel 1742 – cfr. Venturi (1969, p. 136 ss.).

lire la remunerazione del lavoro salariato. È allora possibile ricostruire il tempo di lavoro annuale dal punto di vista dell'impresa, del cantiere, della manifattura o della fabbrica. Se danno una visione frammentaria e limitata del mondo del lavoro, tali fonti contabili sono comunque testimonianze rivelatrici: a grandi linee, il numero massimo di giorni lavorativi annuali è generalmente compreso tra 250 e 260 nel XIV secolo, mentre sembra essere superiore a 270 dal Quattrocento in poi, per aumentare talvolta a più di 280 giorni nella seconda metà del Seicento (Maitte e Terrier, 2020). Ma alcune volte tali cifre si ritrovano anche nel Trecento. Se l'evoluzione fosse lineare – ma non è affatto così –, corrisponderebbe a poco più del 10% tra Trecento e Settecento.

Generalmente i registri contabili che ci sono giunti si riferiscono a pochi anni, rari sono invece quelli che forniscono dati nel lungo periodo. È il caso delle “liste dei lavoratori” impiegati dai Medici dal 1585 al 1737, anno dell'estinzione della dinastia.

Figura 1. Numero di giorni lavorati nelle botteghe e cantieri del Gran Duca di Toscana (1585-1736)



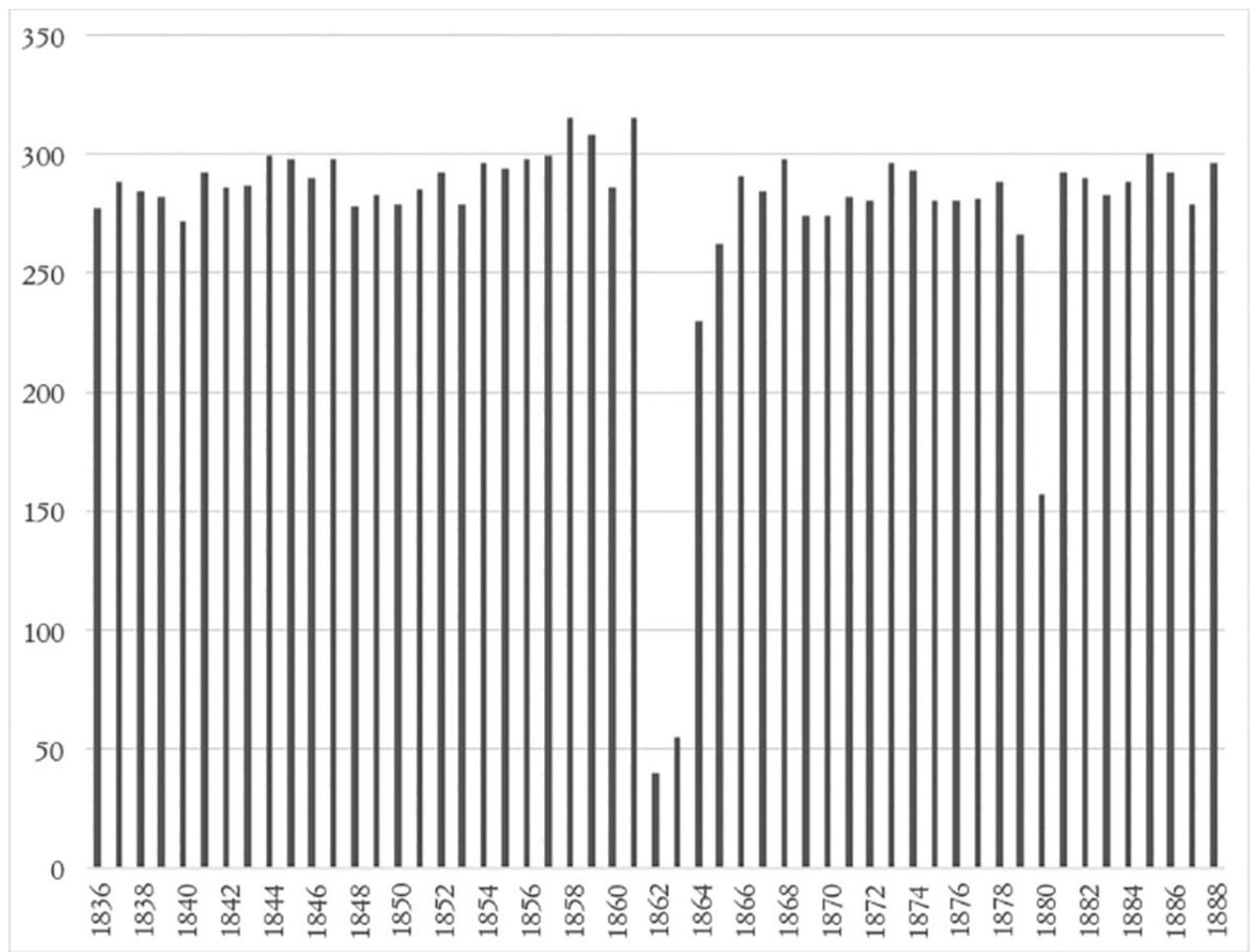
Fonte: Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba medicea, 110, 113, 1993, 149, 153, 163, 169, 170, 191, 206, 246, 255, 264, 270, 274, 281, 292, 297, 581, 588, 591, 597, 601, 608, 615, 622, 623, 629, 1059, 1068, 1071, 1081, 1094, 1105bis, 1108, 1112, 1163, 1367, 1378, 1402, 1409, 1416, 1421, 1424, 1431.

La monotonia dei dati trascritti è sorprendente, e la leggerissima evoluzione che traspare va nella direzione opposta a quella ipotizzata. Infatti, gli anni lavorativi più lunghi

si situano alla fine del Cinquecento (la media su 20 anni è di 284 giorni lavorativi all'anno) e non alla fine del secolo successivo (la media su 10 anni è di 279 giorni lavorativi all'anno).

L'elemento inatteso è che nelle grandi imprese tessili ottocentesche nulla di fondamentale è cambiato poiché l'anno lavorativo oscilla tra i 280 e i 290 giorni.

Figura 2. Numero di giorni lavorativi nella fabbrica di cotone Voortman (Gand, Belgio)



Fonte: Stadsarchief Gent, Fonds Voortman NF. 335-370, Loone boeken van de spinnerij, 1835-1887.

È essenziale sottolineare che il numero di giorni lavorativi effettivi qui considerati è quello dell'“impresa” e non quello degli individui che vi lavorano. Come oggi, anche la grande maggioranza dei lavoratori preindustriali è vittima di una precarietà che li sottopone a ritmi di lavoro molto irregolari durante tutto l'anno.

Scendere al livello dell'individuo

Rischi, vincoli e scelte personali o familiari condizionano senza dubbio maggiormente il calendario lavorativo di ogni individuo. Vauban coglie tale aspetto quando stima a 180 il numero plausibile di giorni lavorativi annuali di un bracciante a giornata o di un tessitore

(Le Prestre, marquis de Vauban, 2004). Tuttavia, piuttosto che ragionare su un ipotetico “lavoratore medio”, come fa Vauban (seguito da molti pensatori e storici dopo di lui), ci sembra preferibile, ancora una volta, cogliere l’arco delle possibili durate in momenti diversi, limitandoci qui deliberatamente a coloro che lavorano all’interno di una stessa impresa. Non abbiamo preso in considerazione né coloro che non hanno un datore di lavoro regolare e che, nel loro quotidiano, fanno dell’orario di lavoro un’eccezione, né i lavoratori impegnati in pluriattività che solo diversi tipi di fonti permettono talvolta di seguire da vicino.

Gli artigiani e gli operai che lavoravano nelle botteghe degli Uffizi e nei cantieri delle Cappelle medicee erano sorprendentemente assidui. Nel 1644 come nel 1645, si osserva una notevole stabilità: 160 lavoratori sono presenti in entrambi gli anni e, in gran parte, si possono seguire le loro tracce prima e dopo i due anni in questione; sono invece 57 a essere presenti solo un anno su due¹⁵. Stabilità, dunque, ma anche regolarità del lavoro: il 69% degli scalpellini, il 70% di quelli che lavorano nella cappella e l’84% di quelli presenti nei cantieri hanno lavorato per più di un anno. La stragrande maggioranza ha quindi lavorato regolarmente e con continuità nel corso di due anni. Ma siamo di fronte a una situazione relativamente eccezionale¹⁶.

Al contrario, nel cantiere del Duomo di Milano, nel medesimo periodo, l’insieme del tempo annuale lavorato – cioè il tempo in cui si è svolta un’attività nel cantiere – non sembra affatto svolto da tutte le maestranze. Se ci atteniamo alle medie, gli operai del cantiere milanese lavorano solo tra il 26% (nel 1648, quando l’anno lavorativo risulta essere il più lungo) e il 55% (nel 1644, quando l’anno lavorativo è il più corto) del tempo offerto loro dall’impresa. Questo ragionamento per assurdo dimostra soprattutto che le medie non hanno senso. Osservando da vicino i singoli lavoratori, appaiono due tipi di manodopera¹⁷. Un piccolo numero di lavoratori, ossia sei dei 59 impiegati in questo periodo, ha lavorato in modo costante e continuativo per i cinque anni in questione – più di 250 giorni all’anno per cinque di loro: quindi, poco meno del 12% della forza lavoro è stabile e non ha verosimilmente altro lavoro che quello della Fabbrica del Duomo, a differenza degli altri 52 dipendenti, la cui presenza sul cantiere è solo temporanea, essenzialmente come forza di riserva.

Tra questi due estremi, si situano quelli che lavorano anni interi, ma non tutti gli anni, o quelli presenti sul cantiere in modo più o meno costante ma non per questo molto regolare¹⁸. Voluto o subito, un simile contrasto tra una forza lavoro stabile e una che va e viene è caratteristico della maggior parte delle attività dell’epoca preindustriale, dal lavoro agricolo a quello nelle botteghe degli artigiani, passando per le manifatture, le miniere e i servizi domestici. Benché tale struttura occupazionale fosse indispensabile al funzionamento dell’economia d’Antico regime, i datori di lavoro sembrano comunque spingere i loro lavoratori più qualificati alla stabilità con vari mezzi, come l’obbligo di dichiarazione anticipata per lasciare il lavoro, gli anticipi sui salari, i contratti notarili ecc.

L’instabilità dei lavoratori non scompare affatto nei periodi successivi. Le popolazioni del XIX secolo persistono nella loro tendenza a un’estrema mobilità, che è sempre oggetto di controllo da parte delle autorità e dei datori di lavoro. A metà Ottocento, nella filanda Damseaux-Renoz a Verviers, come nella miniera Grande Bacnure a Liegi, si osserva una

¹⁵ Nel 1644 vi sono 38 artigiani nelle varie “botteghe” della galleria, 86 scalpellini per la cappella e 94 operai “nella cappella” – cfr. Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba Medicea, 591.

¹⁶ Victor (2008, p. 237) sottolinea una grande stabilità tra gli operai qualificati.

¹⁷ Un risultato simile è riscontrato, in un periodo di tempo molto più breve, da Mocarelli (1994, pp. 146-7).

¹⁸ Archivio della Fabbrica del del Duomo di Milano, Mandati di pagamento, 1644, 1645, 1646, 1647 e 1648.

struttura binaria della manodopera: pochi elementi relativamente stabili e una maggioranza di operai di passaggio. Anche prendendo in considerazione solo i primi, l'assenteismo risulta essere relativamente alto. Di conseguenza, in questo lanificio i cardatori effettuano volumi orari assai disparati, poiché le differenze tra gli uni e gli altri possono variare di più di un terzo. In miniera, nel primo semestre del 1851 un minatore addetto al taglio orizzontale del carbone totalizza 304 giorni, un secondo 249, un terzo 187.

Nell'insieme, questi risultati – che si tratti del numero annuale di giorni lavorativi nelle grandi imprese o della presenza individuale dei lavoratori sul posto di lavoro – sfuggono a qualunque generalizzazione. La diversità delle situazioni è tale che è impossibile giungere alla conclusione per cui, all'inizio del XIX secolo, vi sarebbe stato un aumento brusco del lavoro e poi, a partire dal quarto decennio dell'Ottocento, un lento declino, tanto più che è impossibile prescindere dal contenuto del lavoro.

3. ARTICOLARE EMPIRICAMENTE LA DURATA E IL CONTENUTO DEL LAVORO

La maggior parte degli storici che si sono concentrati sulla questione del tempo di lavoro nel lungo termine hanno tenuto unicamente conto della misura temporale, come se una giornata di lavoro fosse equivalente a un'altra. Tuttavia, è evidente che il rischio del tempo sprecato a non far nulla è stato precocemente percepito dai datori di lavoro e, già nel Medioevo, è diventato oggetto di conflitto con i loro dipendenti. Indipendentemente da qualsiasi cambiamento tecnico, i tentativi di ottimizzazione del tempo di lavoro tendono a intensificare il ritmo. Due situazioni quotidiane, caratterizzate da un orario di lavoro identico, possono essere assai dissimili in termini di gravosità, anche all'interno della stessa impresa.

Nel 1888 un padrone di ferriere di Charleroi rivela in modo eloquente quanto fosse importante per lui conciliare orario di lavoro giornaliero, esigenza minima di prestazione debitamente sanzionata ed eventuale valorizzazione del rendimento individuale. Ogni lavoratore è tenuto a realizzare la produzione minima attribuita a un ipotetico “lavoratore medio” o ad affrontare sanzioni. Se vuole guadagnare di più, ognuno è libero di aumentare gli sforzi e di raggiungere livelli di prestazione i cui limiti superiori non sono definiti, purché la produzione sia di buona qualità.

Molti indizi mostrano che tale obiettivo è ormai condiviso da molti imprenditori (*Archives Générales du Royaume* (Belgio), 1888, senza numerazione delle pagine). In Francia, dalle miniere di carbone di Carmaux alla società Saint-Gobain (vetro), passando per le compagnie ferroviarie, il dispositivo descritto dal padrone di ferriere di Charleroi si ritrova in varie forme: il lavoro non è mai riducibile al tempo di presenza. Per tale ragione, si esige, in modo sempre più razionale, uno sforzo commisurato agli obiettivi di redditività dell'impresa. Certo, tutto sembra indicare che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, le industrie continentali non abbiano ancora raggiunto su tale questione il livello dei loro concorrenti inglesi. Eppure, queste preoccupazioni non sono per nulla una novità.

Nel suo studio sull'industria tessile di Sedan, Gérard Gayot mostra che, nel 1698, nel settore particolarmente sensibile del finissaggio dei tessuti, vengono introdotti salari a rendimento “camuffati” da salari orari (Gayot, 1998, p. 121): per ottenere il pagamento di un'ora “di convenzione”, i cimatori devono effettuare una certa quantità di lavoro. Se fanno di più, guadagnano di più, se fanno di meno, la loro paga viene diminuita. Il regolamento del 1698 costituirà per tutto il Settecento il riferimento costante dei conflitti

ricorrenti in questo settore di punta della manifattura di Sedan (*ibid.*). I cimatori non contestano il regolamento né le cadenze imposte, e nemmeno la riduzione del loro lavoro alla parte quantificabile. Si rifiutano però di fare le operazioni non pagate che scaricano quindi sugli apprendisti e sui pochi lavoratori pagati a mese. Alcuni fabbricanti, invece, vogliono imporre loro queste *corvées* per rendere il loro lavoro meno caro e accrescere il rendimento di coloro che sono “realmente” pagati a tempo. Insomma, il tempo di lavoro, apparentemente assente dalle rivendicazioni dei lavoratori, costituisce in realtà lo sfondo di conflitti durissimi da cui, nel 1750, i cimatori usciranno sconfitti. Questo caso è emblematico ma questo tipo di conflitto è ricorrente non appena il lavoro è ridotto a quantità misurabile (Maitte e Terrier, 2012).

L'esempio è tanto più interessante in quanto è contemporaneo ai calcoli di Sébastien le Preste, marchese di Vauban, e di Guillaume Amontons, i quali tentano anch'essi di misurare ciò che un operaio può fare in un tempo dato¹⁹. Ma le pratiche di un certo numero di datori di lavoro precedono qualsiasi teorizzazione. In realtà, tentativi volti a misurare il lavoro svolto nel corso del tempo retribuito esistono fin dal Medioevo. Notiamo in particolare che, nel periodo successivo alla peste nera, «gli amministratori signorili si aspettavano che i domestici lavorassero di più della loro migliore paga»²⁰: infatti, nel lavoro agricolo, la “giornata” è la misura di ciò che un uomo è capace di lavorare in un giorno, così come la lega è lo spazio percorso in un'ora²¹. Nell'Italia del Quattrocento, l'architetto Filarete prevede quanti mattoni devono posare i suoi muratori in un giorno. Nello stesso periodo, nei territori tedeschi, i pavimentatori di Bamberg ricevono salari diversi a seconda dell'intensità dei compiti svolti (Bulst, 2014, p. 310). Tuttavia, ci sembra prendere forma un'effettiva formalizzazione della produzione solo in età moderna, in un numero limitato di mestieri²².

La stampa rappresenta uno degli esempi più precoci. Sembrerebbe che in Francia, nel 1572, sia stata data per la prima volta una definizione globale di ciò che doveva fare un operaio-tipografo: 2650 fogli al giorno a Parigi, ma 3550 a Lione (Chauvet, 1959, p. 431 ss.)²³. La stampa è lungi dall'essere l'unico settore: anche nelle cartiere, settore a monte di quello della stampa, è stato istituito un sistema di quote giornaliere, come emerge a fine Seicento, al termine di uno sciopero degli operai di Ambert durato un mese. Il regolamento allora proclamato dall'intendente non innova ma riafferma, in nome del re, pratiche già riscontrabili che mirano a misurare e fissare la quantità di lavoro da effettuare in un dato tempo dagli operai. Il voler misurare il lavoro è ancora una delle ossessioni dei Montgolfier negli anni Ottanta del Settecento, quando decidono di rinnovare la manifattura di Vidalon (Rosenband, 2005). Questi imprenditori modello stabiliscono infatti una “giornata lavorativa” regolamentata. Il loro calcolo porta tale giornata a tredici ore di lavoro effettivo, 300 giorni all'anno, e soprattutto 45 minuti per “porse”²⁴, essa stessa composta da una quantità variabile di fogli di carta in funzione del loro formato e peso. Il salario è quindi calcolato

¹⁹ Su questi aspetti, si vedano Fonteneau (1994, pp. 309-47) e Vatin (2009, pp. 117-35).

²⁰ Si veda, in particolare, Bulst (2014, p. 102), ma anche Schofield (2014, p. 119) e Dyer (2000, pp. 26-7). Per Gregory Clark, la svolta più importante verso una maggiore produttività nell'agricoltura inglese data del XIV secolo e non dell'età moderna – cfr. Clark (1991, pp. 211-35).

²¹ Per Antoine de Furetière nel suo dizionario francese (1690), si tratta del “tratto di cammino che si può facilmente percorrere in un giorno. È fissato dalla giustizia a dieci leghe” (circa 40 km).

²² Tale formalizzazione giustificherebbe, a parità di orario di lavoro, la minore retribuzione delle donne e dei bambini secondo l'ipotesi formulata da Pinto (2014, p. 316).

²³ Su delle misure e dei conflitti simili in Italia nel XVI secolo, cfr. Baldacchini (1989, pp. 678-98). Il Parlamento di Parigi porta la quantità a 3.000 nel 1650 (Chauvet, 1959, pp. 221-2).

²⁴ Una *porse* è costituita di fogli e feltri alternati.

sul rendimento «dato che la giornata è un sistema di remunerazione a cottimo all'interno di una giornata di lavoro», il tutto inserito in un sistema di premi e multe (ivi, p. 148). La contabilità permette di controllare il lavoro²⁵: una fitta rete di scritture contabili registra i gesti degli uomini. Si può dunque seguire, con l'imprenditore, il raggiungimento delle quote e notare che raramente sono superate, mentre assai spesso non vengono realizzate: la norma produttiva stabilita deve dunque fissare un obiettivo piuttosto elevato [...] I Montgolfier immaginano una sorta di “utopia capitalista” in cui gli operai sono degli automi (Rosenband, 2005), utopia che affonda però le sue radici in quel sistema salariale a rendimento giornaliero introdotto nella professione alla fine del XVII secolo, ossia contemporaneamente ai calcoli di Vauban o degli ingegneri dell'Accademia delle scienze francese.

CONCLUSIONI

Lo studio del tempo di lavoro nella lunga durata permette di coglierne la complessità. Una prima osservazione s'impone: la giornata lavorativa retribuita si situa all'interno di limiti orari previsti da molto tempo nel continente europeo dalle consuetudini o dalla legge. Non è dunque né una prerogativa dell'Inghilterra moderna né una pratica limitata a pochi microcosmi, come suggerisce Martineau (2017). Indipendentemente dall'estrema diversità delle situazioni concrete, la sua ampiezza è rimasta più o meno la stessa dal XIV al XIX secolo e non coincide col ciclo del sole. La lunghezza effettiva della giornata non aumenta necessariamente con l'industrializzazione e nemmeno si protrae sempre più nelle ore notturne. Già nel Trecento e Quattrocento vi erano lavoratori il cui orario giornaliero non aveva nulla da invidiare a quello dei loro successori. È dunque anche per questa ragione che assai presto viene instaurata la disciplina del lavoro, con sistemi più o meno efficaci di multe per chiunque contravvenisse agli orari.

Una seconda osservazione riguarda il numero di giornate lavorative annuali. Appare chiaro che tale numero non può essere determinato esclusivamente sul calcolo dei giorni lavorativi, come hanno fatto per troppo tempo, sulle orme di molti pensatori del XVIII secolo, gli studiosi ottenebrati dall'importanza del calendario annuale delle feste religiose. Da questo punto di vista, contrariamente a quanto è stato detto, l'anno legale dei Paesi cattolici e protestanti non sembra presentare grandi differenze. Del resto, tale opposizione non è più rilevante di fronte alla progressiva laicizzazione delle società, anche se ciò non comporta un aumento significativo del numero dei giorni lavorativi. Dal XIV al XIX secolo i cambiamenti sono stati relativamente deboli e non lineari.

Quantificare il numero di giorni effettivamente lavorati in un anno rimane comunque problematico. Grazie alle fonti contabili, possiamo cogliere la sorprendente costanza dei valori massimi situati intorno ai 270-280 giorni di lavoro effettivo annuale, e questo nel lunghissimo periodo. Ma, ribadiamolo, si tratta solo di valori massimi mentre molte unità produttive lavorano molto meno rispetto a questi, anche nel XIX secolo. Inoltre, il numero di giorni di attività dell'azienda o del cantiere, sia in città che in campagna, non corrisponde mai al tempo di lavoro di ogni individuo. È per tale motivo che è necessario scendere al livello degli individui, dei singoli lavoratori: ci si rende allora conto che non vi è una regola, se non quella, osservabile quasi sempre, di un'approssimativa dicotomia tra il personale

²⁵ Archives Nationales, 131 M1 53 AQ 24, JO: utilizzato da Leonard Rosenband per trarne tabelle e grafici relativi alla produttività giornaliera.

relativamente stabile e quello di passaggio, e tale per ragioni che perlopiù ci sfuggono. Ma all'interno di queste due categorie, appare un ampio ventaglio di possibilità.

Il nostro approccio è dunque molto diverso da quelli che poggiano su ricostruzioni econometriche. Per quanto interessanti possano essere, queste ultime tendono, infatti, a trasformare la realtà quotidiana del lavoro degli individui in un'illusione statistica. Si distingue anche da quegli approcci che vorrebbero stabilire una rottura prodotta dall'irruzione del "modo di produzione capitalista" a partire dagli anni Ottanta del Settecento (Martineau, 2017). Ci sembra, al contrario, che una storia che parta dal basso permetta di far emergere la complessità della realtà in modo più pertinente e di dare la necessaria sostanza umana alle cifre. Questo è anche il motivo per cui ricostituire salari o livelli di vita "medi" non ha alcun senso: in questo campo più che in ogni altro, il calcolo delle medie è un insulto alle persone reali.

Tuttavia, non difendiamo l'idea che nulla sia cambiato, al contrario. Gli esempi presentati circoscrivono il campo dei possibili e mostrano la relativa continuità degli standard più elevati in materia di tempo di lavoro. Questi hanno potuto essere raggiunti in diversi settori, in tempi e luoghi diversi, con effetti più o meno forti a seconda del carattere massiccio o meno della loro diffusione. Ciò che accade nell'età moderna, in un numero crescente di aree europee, è senza dubbio l'articolazione tra crescita demografica e sviluppo economico. Per una serie di ragioni, tale articolazione porta gradualmente a un allineamento della durata del lavoro del maggior numero di individui sugli "standard" più elevati, che invece non cambiano molto. Se si diffondono in modo capillare, ciò è dovuto alla convergenza di molteplici motivazioni: da parte degli imprenditori, il desiderio di ottenere il massimo profitto dal lavoro altrui; da parte dei lavoratori, o almeno per una minoranza, il richiamo del consumo (De Vries, 2008), e, per la maggioranza, la necessità di sopravvivere. Ma se mai vi è stata una "rivoluzione industriosa", essa implica anche delle trasformazioni nel contenuto del lavoro che devono essere prese in considerazione per dare al tempo di lavoro il suo pieno significato.

In effetti, il definire gli obiettivi di rendimento in un tempo dato non era, alla fine del XIX secolo, la prerogativa delle imprese più efficienti. La formalizzazione della relazione tra tempo di lavoro e quantità da produrre appare e si sviluppa in un numero crescente di attività e d'imprese nel corso del Seicento, probabilmente sulla base di tentativi precedenti, per poi progredire sia nella pratica che nella riflessione teorica. Ciò ha introdotto una forma relativamente nuova nelle grammatiche delle forme salariali allora esistenti²⁶, la cui specificità era quella di collegare tempo e quantità di lavoro in un modo relativamente formalizzato.

Se l'etichetta di "prototaylorismo" è stata usata troppo frettolosamente, non si può non essere colpiti da un certo parallelismo nel modo di procedere. L'elemento comune tra le ricerche di Vauban e di altri teorici, gli sforzi di alcuni imprenditori a partire dal XVII secolo e le riflessioni di Taylor è il voler determinare il modo "migliore" di lavorare per calcolare la produttività "normale" degli operai. Per farlo, tutti si basano sulla produzione dei migliori operai e sulla parte quantificabile del lavoro, sia in termini di gesti (quanti gesti in un dato tempo, come nel caso dei cimatori nei lanifici di Sedan), che in termini di prodotti (quanto si deve produrre in una giornata, in un'ora). Questi calcoli permettono di determinare il reddito individuale in funzione del compito svolto in un tempo dato. Le somiglianze sono tanto più interessanti da sottolineare in quanto nessuno ha stabilito

²⁶ L'espressione appartiene a Vatin (2003, pp. 427-45, qui p. 413).

un'influenza diretta su Taylor dei pensatori precedenti. Questi sembra dunque riscoprire pratiche e considerazioni sulla normalizzazione del lavoro e il suo *optimum* accumulate nel corso dei secoli. Le riflessioni sulla fatica, sviluppatesi in modo concomitante, hanno richiesto, invece, molto più tempo per essere prese in esame.

Ciò che senza dubbio cambia profondamente nella seconda metà del XVIII secolo è l'idea che salari più alti, invece di spingere inesorabilmente gli operai alla pigrizia, possono, al contrario, innescare un circolo virtuoso di crescita (Mokyr, 2020). Ci vorrà molto tempo prima che la maggioranza dei datori di lavoro acconsenta agli aumenti salariali sotto la pressione dei movimenti sociali, e questo prima forse di esserne convinti. In fondo, non è anche questa un'idea sviluppata da Taylor e, soprattutto, da Ford? Si assiste allora, cosa inedita nel mondo occidentale, a una significativa e duratura riduzione degli orari di lavoro, ottenuta al prezzo di un approfondimento della razionalizzazione scientifica delle mansioni, e contemporaneamente all'esplosione della società dei consumi. Oggi, chi può dire che la riduzione del tempo di lavoro abbia ridotto sistematicamente l'intensità dello sforzo produttivo?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARNOUX M. (2009), *Relation salariale et temps du travail dans l'industrie médiévale*, "Le Moyen-Âge", 115, 3-4, pp. 557-8.
- BALDACCHINI L. (1989), *La parola e la cassa. Per una storia del compositore nella tipografia italiana*, "Quaderni Storici", 72, pp. 678-98.
- BAULANT M. (1971), *Les salaires des ouvriers du bâtiment à Paris de 1400 à 1726*, "Annales ESC", pp. 463-83.
- BECK P., BERNARDI P., FELLER L. (dirs.) (2014), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, Picard, Paris.
- BELLOMO M. (1983), *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, 12-15 ottobre 1980, Centro di studi sulla spiritualità medievale, Accademia tudertina, Todi, pp. 180-1.
- BOTTARI SCARFANTONI N. (1998), *Il cantiere di San Giovani Battista a Pistoia (1353-1366)*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia.
- BOURDIEU J., REYNAUD B. (2004), *Discipline d'atelier et externalités dans la réduction de la durée du travail au XIX^e siècle*, in P. Fridenson, B. Reynaud (dirs.), *La France et le temps de travail (1814-2004)*, Odile Jacob, Paris, pp. 15-53.
- BULST N. (2014), *Salaire et salariat au bas Moyen Âge dans l'historiographie allemande*, in P. Beck, P. Bernardi, L. Feller (dirs.), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, Picard, Paris, pp. 97-106.
- CABANTOUS A. (2013), *Le dimanche, une histoire. Europe Occidentale (1600-1830)*, Seuil, Paris.
- CAMPBELL R. (1747), *London Tradesman*.
- CARACAUSI A. (2011a), *Mesurer et contrôler. Le temps de l'organisation du travail dans les manufactures de laine de Padoue (XVI^e-XVII^e siècles)*, "Genèses", 85, 4, pp. 6-26.
- CARACAUSI A. (2011b), *The Just Wage in Early Modern Italy: A Reflection on Zacchia's De Salario seu Operariorum Mercede*, "International Review of Social History", 56, Special Issue, pp. 107-24.
- CARDON D. (1999), *La draperie au Moyen Âge: essor d'une grande industrie européenne*, CNRS, Paris.
- CHAUVET P. (1959), *Les ouvriers du livre en France des origines à la Révolution Française*, Presses Universitaires de France, Paris.
- CLARK G. (1991), *Labour Productivity in English Agriculture, 1300-1800*, in B. Campbell, M. Overton (eds.), *Land, Labour and Livestock*, Manchester University Press, Manchester, pp. 211-35.
- CRESSY D. (1989), *Bonfires and Bells: National Memory and the Protestant Calendar in Elizabethan and Stuart England*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- DELAHAYE P. (1990), *Quelques aspects de la doctrine thomiste et néo-thomiste du travail*, in *Le travail au Moyen Age. Une approche interdisciplinaire. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve, 21-23 mai 1987*, Université Catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve, publications de l'Institut d'études médiévales, pp. 157-76.

- DES MAREZ G. (1904), *L'organisation du travail à Bruxelles au XV^e siècle*, Bruxelles.
- DE VRIES J. (2008), *The Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DYER C. (2000), *Work Ethics in the Fourteenth Century*, in J. Bothwell, P. J. P. Goldberg, W. M. Ormrod (eds.), *The Problem of Labour in Fourteenth-century England*, York Medieval Press, Woodbridge, pp. 21-42.
- FONTENEAU Y. (2014), 'Les ouvriers (...) sont des espèces d'automates montés pour une certaine suite de mouvements' : fondations d'une représentation mécanique du temps laborieux (1700-1750), in C. Maitte, D. Terrier (dirs.), *Les temps du travail : normes, pratiques, évolutions, XIV^e-XIX^e siècle*, PUR, Rennes, pp. 309-47.
- FREYSSINET J. (1997), *Le temps de travail en miettes? 20 ans de politique de l'emploi et de négociation collective*, Les Éditions De L'atelier, Paris.
- FRIDENSON P., REYNAUD B. (éds.) (2004), *La France et le temps de travail (1814-2004)*, Odile Jacob, Paris.
- GARNIER O. (1986), *La théorie néo-classique face au contrat de travail: de la "main invisible" à la "poignée de main invisible"*, in R. Salais, L. Thévenot (dirs.), *Le Travail. Marchés, règles, conventions*, INSEE, Economica, Paris, pp. 313-31.
- GAYOT G. (1998), *Les draps de Sedan*, Éditions de l'EHESS, Paris.
- GOLDTHWAITE R. (1987), *The Economy of Renaissance Italy: The Pre-Conditions for Luxury Consumption, "I Tatti Studies in the Italian Renaissance"*, 2, pp. 15-39.
- HATCHER J., STEPHENSON J. Z. (eds.) (2019), *Seven Centuries of Unreal Wages. The Unreliable Data, Sources and Methods that Have Been Used for Measuring Standards of Living in the Past*, Palgrave Macmillan, London.
- HOPKINS E. (1982), *Working hours and Conditions during the Industrial Revolution: A Re-Appraisal*, "Economic History Review", 35, 1, pp. 52-66.
- LAMBRECHT T. (2012), 'Nine Protestants Are to be Esteemed Worth Ten Catholics.' Representing Religion, Labour and Economic Performance in Pre-Industrial Europe c. 1650- c. 1800, in F. Ammannati (a cura di), *Religion and Religious Institutions in the European Economy. 1000-1800. "Atti della Quarantatreesima Settimana di Studi"*, 8-12 maggio 2011, Firenze University Press, Firenze, pp. 249-68.
- LINHART D., MOUTET A. (éds.) (2005), *Le travail nous est compté. La construction des normes temporelles du travail*, Éditions La Découverte, Paris.
- MAITTE C. (2011), *Le temps de travail dans les verreries anciennes*, "Genèses", 85, décembre, pp. 27-49.
- MAITTE C., TERRIER D. (2012), *Conflits et résistances autour du temps de travail avant l'industrialisation, "Temporalités"* (on line), 16, <http://temporalites.revues.org/2203> (consultata il 5 dicembre 2012).
- MAITTE C., TERRIER D. (dir.) (2014), *Les temps du travail: normes, pratiques, évolutions, XIV^e-XIX^e siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- MAITTE C., TERRIER D. (2019), *Le travail dans les campagnes françaises du XVIII^e siècle: entre rythmes convenus et temporalités atypiques*, in *Organisation et mesure du temps dans les campagnes européennes de l'époque moderne au XX^e siècle*, testi riuniti da Sandro Guzzi-Heeb e Pierre Dubuis, Sion, Cahiers de Vallesia, 30, pp. 187-211.
- MAITTE C., TERRIER D. (2020), *Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale, XIV^e-XIX^e siècle*, La Dispute, Paris.
- MARTINEAU J. (2017), *L'ère du temps. Modernité capitaliste et alienation temporelle*, Lux, humanités, Montréal.
- MARX K. (2013), *Il Capitale*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino.
- MOCARELLI L. (2014), *Temps de travail et rémunération à Milan dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in C. Maitte, D. Terrier (dir.), *Les temps du travail: normes, pratiques, évolutions, XIV^e-XIX^e siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 141-54.
- MOKYR J. (2020), *La culture de la croissance. Les origines de l'économie moderne*, Gallimard, Paris.
- MOULIN A. (1994), *Les maçons de la Creuse*, Institut d'études du Massif central, Clermont-Ferrand.
- PÉLISSE J. (2008), *Retour sur les 35 heures et ses ambivalences*, "Revue Savoir/Agir", 3, maggio, dossier "Le retour de la question du travail, mythes et réalités", pp. 21-31.
- PINTO G. (2014), *Les rémunérations des salariés du bâtiment (Italie, XIII^e-XV^e siècle): les critères d'évaluation*, in P. Beck, P. Bernardi, L. Feller (dir.), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, Picard, Paris, pp. 314-24.
- POLICA S. (1983), *Il tempo di lavoro in due realtà cittadine italiane: Venezia e Firenze (sec. XIII-XIV)*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, 12-15 ottobre 1980, Centro di studi sulla spiritualità medievale, Accademia tudertina, Todi, pp. 201-18.

- POOLE R. (1998), *Time's Alteration: Calendar Reform in Early Modern England*, UCL, London.
- ROSENBAND L. (2005), *La fabrication du papier dans la France des Lumières. Les Montgolfier et leurs ouvriers, 1761-1805*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes (ed. or. ingl. 2000).
- SCHOFIELD P. (2014), *Salaires et salaries dans l'Angleterre médiévale*, in P. Beck, P. Bernardi, L. Feller (dirs.), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, Picard, Paris, pp. 107-24.
- SONENSCHER M. (1989), *Work and Wages. Natural law, Politics and the Eighteenth-Century French trades*, Cambridge University Press, Cambridge.
- STELLA A. (1996), *Un conflit du travail dans les vignes d'Auxerre aux XIV^e et XV^e siècle*, "Histoire et sociétés rurales", 5, pp. 221-51.
- TERRIER D. (2014), *Construire et déconstruire le temps de travail. Ouvriers du textile et de la mine dans le pays de Liège (milieu du XIX^e siècle)*, in C. Maitte, D. Terrier (dirs.), *Les temps du travail: normes, pratiques, évolutions, XIV^e-XIX^e siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 455-80.
- THOEMMES J. (2000), *Vers la fin du temps de travail*, Presses Universitaires de France, Paris.
- THOEMMES J. (2010), *La négociation du temps de travail: une comparaison France-Allemagne*, LGDJ-Lextenso éd., Paris.
- THOMPSON E. P. (1981), *Società patrizia cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino (ed. or. *Past and Present*, 1967, ried. 1993).
- VATIN F. (2003), *Du nouveau sur le taylorisme, la discipline du travail et la manière d'écrire l'histoire?*, "Revue du Mauss (Revue du Mouvement anti-utilitariste en sciences sociales)", 2, 22, pp. 427-45.
- VATIN F. (2009), *Le "travail physique" comme valeur mécanique (XVIII^e-XIX^e siècles). Deux siècles de croisements épistémologiques entre la physique et la science économique*, "Cahiers d'Histoire. Revue d'histoire critique", 110, ott.-dic., pp. 117-35.
- VAUBAN MARQUIS DE (2004), *Dîme royale* (1707), texte présenté par J.-M. Daniel, L'Harmattan, Paris.
- VENTURI F. (1969), *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria: 1730-1764*, Einaudi, Torino.
- VICTOR S. (2008), *La construction et les métiers de la construction à Gérone au XV^e siècle*, CNRS, Toulouse.
- VOETH H.-J. (2000), *Time and Work in England, 1750-1830*, Oxford University Press, Oxford.
- WOODWARD D. (1995), *Men at Work. Labourers and Building Craftsmen in the Towns of Northern England, 1450-1750*, Cambridge University Press, Cambridge.
- YOUNG A. (1860), *Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789*, Guillaumin et C. librairies, Paris.